

Zeus, Lelapo e la volpe Teumessia o *del potere di pietrificare il segno**

Tout a été dit, a moins que les mots ne
changent de sens et les sens de mots
Jean-Luc Goddard - Alphaville

1. *Il segno come caccia*

Un piccolo mito greco, quello della volpe Teumessia e del cane Lelapo, può aiutarci a comprendere alcuni particolari aspetti del *processo* di significazione e di interpretazione del segno. Ecco nella narrazione di Robert Graves:

Cefalo si ritirò a Tebe dove re Anfitrone, il padre putativo di Eracle, gli chiese in prestito Lelapo per cacciare la volpe Teumessia, che faceva stragi nella Cadmea. Codesta volpe, che per volere degli dei non sarebbe mai stata acciuffata, doveva essere placata ogni mese con il sacrificio di un bambino. Ora poiché anche Lelapo per volere divino non poteva mancare di acciuffare la preda, si cominciò a discutere nell'Olimpo come risolvere l'intricata questione, finché Zeus, irritato, sistemò ogni cosa trasformando Lelapo e la volpe in pietre (Graves 1983: 272).

Questo mito da una parte vede un cacciatore che non può fallire, dall'altra una preda che non può essere catturata: apparentemente si tratta di un paradosso, una impossibilità logica. In realtà credo che non solo non sia un paradosso, ma al contrario sia un emblema di situazioni che incontriamo sovente, e anche una metafora fertile per esplorazioni future. Di cosa è emblema? Di quelle situazioni in cui più che l'oggetto conta il processo, più che cacciatore e preda ci interessa la caccia. Ad esempio la ricerca scientifica: un processo che sembra senza fine, o il cui fine non è immediatamente in vista, centrato sulla produzione di affermazioni condivise, in cui il metodo rigoroso, la scelta degli interlocutori e delle "regole del gioco", ovvero tutto il processo, contano quanto il risultato stesso. La tensione del processo (ovvero la caccia) genera qualcosa che non sta nel cacciatore e nemmeno nella preda, ma un qualcosa di terzo che emerge dalla caccia. Un altro esempio di questo fenomeno di emersione è in ciò che chiamiamo *identità*. Gilbert Ryle efficacemente attinge alla stessa metafora venatoria quando, cercando di comprendere cosa sia la mente, dice "*Anche se un certo individuo [...] si stesse momentaneamente concentrando sul problema dell'io, egli non è riuscito (e lo sa) a catturare più del lembo svolazzante di quello che sta inseguendo. La sua preda è il cacciatore*" (Ryle 2000: 192).

Il lembo svolazzante catturato non è certo la preda, forse nemmeno parte di essa, ma nemmeno non è nulla, poiché è stato catturato; e soprattutto è il fatto di concentrarsi sul problema dell'io che consente l'emergere di qualcosa di nuovo, diverso dal cacciatore, dalla preda, e dalla caccia stessa, che

* A. Cammozzo, *Zeus, Lelapo e la volpe Teumessia o del potere di pietrificare il segno*, in Galassi, Zorzella (a cura di), *Semiotica Glossematica, Strutturalismo e dintorni*, Janus. Quaderni del Circolo Glossematico, n. 8/9, p. 9-26, Treviso, ZeL edizioni, 2010

possiamo chiamare se vogliamo, mente consapevole.

Ecco dunque che l'apparente paradosso del cane Lelapo e della volpe Teumessia si trasforma in fertile metafora: quando vi sia una tensione dinamica, una azione protratta ma equilibrata tra due poli opposti in un sistema aperto, allora è possibile osservare l'emergere di qualcosa di non facile da analizzare perché difficilmente riducibile alla somma delle sue parti, ma che compie un lavoro sull'ambiente¹. Allo studioso di segni non può sfuggire che questa metafora può applicarsi al processo di significazione: volendo guardare al segno come ad un processo, nulla lo rende (lo rappresenta e significa) tanto bene quanto la *caccia* mitica tra il cane Lelapo e la volpe Teumessia, ed è sotto questa prospettiva che approfondiremo l'analisi del processo di significazione, secondo questo percorso:

1. La semiosi illimitata. Pur essendo il processo di rappresentazione potenzialmente infinito, esattamente come la caccia mitica, dal esso comunque emerge un segno: perché ciò si verifichi è necessario che venga operata una chiusura – anche temporanea – del sistema, ed è la chiusura che consente al segno di funzionare come rappresentazione.
2. La *closure*. Il processo di chiusura può avvenire all'interno di una gamma di possibilità ai cui estremi si trovano due possibili architetture: un mondo dei segni “così com'è” in cui prevale la produzione autonoma, “naturale” di segni condivisi da una comunità; oppure un mondo “come viene costruito” in cui prevale una produzione coordinata, artificiale, programmata degli stessi segni. Si apre il problema di chi e come possa produrre questi segni e di quale sia l'impatto sulla produzione della collezione di segni condivisi (come la lingua).
3. Il codice. Nel processo di produzione della *lingua* come somma di impronte collettive gioca un ruolo essenziale il *codice*, in quanto ha una forte capacità di regolazione. Il controllo del codice comporta il controllo non solo del funzionamento, ma anche la riproduzione di un sistema di segni
4. Il senso comune e il simulacro. La possibilità che un segno o un sistema di segni venga accettato acriticamente da una collettività (ossia *naturalizzato*) passa per quello che viene chiamato *sensu comune*. Un segno accettato come tale, come naturale, può anche diventare un segno non funzionale, ossia un simulacro, che del segno originale ha tutti gli aspetti, fuorché l'efficacia: è un segno posticcio, che promette di significare ma non mantiene la promessa. Ne consegue che il controllo della *closure*, del potere di chiudere un segno, può avere conseguenze molto concrete.

2. *La semiosi illimitata*

Il mito testé illustrato suggerisce una interpretazione del segno come manifestazione che emerge dall'azione che vede coinvolti un cacciatore e una preda: il significante cattura il significato, o come dice Saussure, il significato *si fissa* nel significante, che può quindi essere messo nel carniere della lingua. Tuttavia, esattamente come accade nel mito, la caccia raramente può dirsi conclusa. Non solo perché il segno – come cosa viva – continuamente aggiusta le sue relazioni con il contesto che lo ospita, specie se considerato nella sua evoluzione storica, ma anche perché la natura stessa del segno è quella di sfuggire ad un inquadramento definitivo. Inoltre Peirce ci ricorda che il processo di semiosi

¹ Nella terminologia della Teoria dei Sistemi, Bertalanffy scrive: “In order to perform work, it is necessary that the system be not in a state of equilibrium, but tend to attain it; only then energy be won [...] The apparent “equilibrium” found in an organism is not the true equilibrium incapable of performing work; rather it is a dynamic pseudo-equilibrium kept constant at a certain distance from true equilibrium” (Bertalanffy 1968: 125). Il vero equilibrio essendo, beninteso, la morte termodinamica.

non si esaurisce una volta per tutte, ma è *illimitato* poiché l'oggetto mai è compreso in una rappresentazione esaustiva, ma solo in una rappresentazione di una rappresentazione. Da ciò consegue che la preda non può essere mai definitivamente e completamente catturata se non (con terminologia matematica) al limite, asintoticamente; o come dice Peirce:

The object of representation can be nothing but a representation of which the first representation is the interpretant. But an endless series of representations, each representing the one behind it, may be conceived to have an absolute object at its limit. The meaning of a representation can be nothing but a representation. In fact, it is nothing but the representation itself conceived as stripped of irrelevant clothing. But this clothing never can be completely stripped off; it is only changed for something more diaphanous. So there is an infinite regression here. Finally, the interpretant is nothing but another representation to which the torch of truth is handed along; and as representation, it has its interpretant again. Lo, another infinite series (Peirce 1931-1959: 1.339).

Questo processo è stato chiamato *semiosi illimitata*, e può svilupparsi sia in senso verticale, come intende Peirce nel passo appena citato, ma anche Hjelmslev quando parla di stratificazione di interpretazioni dello stesso segno; o viceversa in senso orizzontale, nello sviluppo di serie sinonimiche e in rapporti paradigmatici. Sviluppo che visto come insieme costituisce e popola la semiosfera (Lotman²). Ma c'è ancora una terza dimensione (quella della profondità) in cui il segno fugge: Galassi osserva che in Peirce e Hjelmslev la semiosi illimitata, a partire dal processo di interpretazione si spinge fin dentro la logica, influenzando di conseguenza il nostro ragionamento:

è degno di nota il fatto che le premesse rappresentino un segno: allora, qualunque conclusione scaturita da un segno[...] non può che essere a sua volta un segno. E quest'ultimo può a suo turno fungere da premessa per un'altra conclusione, cioè un altro segno (Galassi 1991: 668)³.

Tuttavia, nel processo di interpretazione, per fare in modo che il segno sia efficace, che possa funzionare, l'interprete non può sempre prendere in considerazione tutta l'ampiezza di questi rapporti e tutta la profondità della rappresentazione, per non trovarsi nella situazione degli dei dell'Olimpo, invischiati nella loro discussione e incapaci di prendere una qualsiasi decisione. Lo stratagemma di Zeus, che limita il grado di apertura del segno, è un'operazione che viene compiuta continuamente nel processo semiotico per consentire al segno di funzionare.

3. *La closure*

Affinché il segno possa servire, perché *funzioni*, occorre dunque che la caccia si concluda, che il significante possa acchiappare in modo stabile un significato, cosicché la rappresentazione possa aver luogo: perciò Zeus, una autorità onnipotente, non coinvolta nelle dispute degli dei su quanto debba proseguire la caccia e quanto profondo debba essere il segno, deve intervenire. Ma come? Potrebbe concedere alla preda di sfuggire alla caccia ovvero consentire al significante di catturare il significato

² Anche Lotman accenna alla emersione di processi creativi: “The structural heterogeneity of semiotic space creates reserves of dynamic processes and represents one of the mechanisms for the creation of new information inside the sphere” (Lotman 2005: 214)

³ Per Galassi, in Hjelmslev “le premesse forniscono solo la base materiale e arbitraria per qualsiasi potenziale conseguenza, ma non precisamente per questa o per quella”(Id.: 670). Ma questo punto risulta che “Solo l'uomo, sulla base di qualche tipo di ragionamento e utilizzando un non meglio precisato criterio di 'plausibilità' [...] è in grado di istituire relazioni tra oggetto e oggetto, tra oggetto e segno, tra segno e segno;” (Id.: 671).

in modo univoco, inequivocabile e definitivo. Ma questa scelta impedirebbe al segno di manifestare la tensione sospesa che la caccia porta in sé, e diventerebbe una cosa. Invece la pietrifica, la congela in un solo momento che unisce i due attori: il segno nasce nel momento in cui la caccia, tutt'altro che conclusa, viene interrotta. L'unione tra significante e significato avviene, per quella specifica caccia, grazie all'atto arbitrario di attribuire un valore al segno: e in *quel* momento, *quel* significante prende *quel* significato⁴. L'evento cruento dell'uccisione della preda viene evitato, ma non quello prepotente dell'intervento arbitrario di una autorità, nella quale Barthes ravviserebbe una manifestazione del potere implacabile dell'assertività⁵.

In sintesi è necessario operare una chiusura, cioè attribuire in modo perentorio, sebbene insoddisfacente, un significante a un significato, una espressione ad un contenuto; occorre fare ciò sapendo che la caccia non è conclusa, accettare la possibilità che il segno menta o non esprima tutto il potenziale comunicativo, che celi oltre che svelare.

It is through closure that openness is divided into things. Without closure we would be lost in a sea of openness: a sea without character and without form. For in openness there is no colour, no sound no distinguishing mark, no difference, no thing. Yet openness is not nothing, it is infinitely dense with possibility, but it is not differentiated. [...] It is through closure that we are able to identify things, understand our circumstances, and intervene to a purpose. Language and perception are both outcome of closure: the complex product of layers of closure that interact and combine. [...] Closure can be understood as the imposition of fixity on openness. The closing of that which is open. It is the conversion of flux into identity, the conversion of possibility into the particular (Lawson 2001:4).

Una prima conseguenza immediata di questo fissare un atto nel corso del suo svolgimento è che il segno porta con sé, pietrificati, non solo i due attori, ma anche il proprio ambiente, il quadro in cui la caccia si ferma e che consente di situarne l'azione e di comprenderne la dinamica. L'attribuzione di valore dipende dal contesto e da esso non può prescindere. Perciò se lo stesso segno venisse trasferito in un diverso contesto, potrebbe non essere più correttamente situato e il messaggio che esso veicola venire frainteso.

In secondo luogo possiamo osservare che il termine “pietrificazione” denota forse una *closure* troppo drastica e definitiva. Infatti sappiamo bene che il segno muta, sia (sincronicamente) a seconda dell'interprete e della sua *competenza* (come la intende Eco) sia (diacronicamente) per l'evolvere del sistema di segni (la lingua nel caso della linguistica). Se il mito di Lelapo e Teumessia fosse nato in tempi recenti, alla pietrificazione definitiva avremmo forse preferito il congelamento, che consente di riprendere la caccia dopo un eventuale disgelo del segno. Tuttavia la pietrificazione rende ragione della persistenza del segno e della necessità di un codice stabile che consenta al segno di funzionare in un contesto sociale. Prima di sgelarsi o sgretolarsi il segno verrà riusato e nella serialità del riuso il segno si rafforza socialmente. Barthes dice che *le signe est suiviste*, che è gregario e che in esso dorme il

⁴ Sulla possibilità che vi sia un legame necessario tra segno e oggetto, una *motivazione* che scaturisce dall'oggetto nel caso del segno iconico, si veda Galassi (1997). Il ruolo della cultura come contesto nel quale avviene l'interpretazione è imprescindibile, in quanto agisce sempre come *codice*. In campo semiotico ampio, e non solo linguistico, mi sento tuttavia di dover sospendere il giudizio sulla natura “convenzionale” o necessaria del codice genetico; se sia cioè possibile che al di fuori di DNA e RNA siano possibili i noti meccanismi di replicazione che danno luogo alla vita.

⁵ Barthes, afferma, identificando due attori della chiusura: “Dès qu'elle est proférée, fût-ce dans l'intimité la plus profonde du sujet, la langue entre au service d'un pouvoir. En elle, inmanquablement, deux rubriques se dessinent: l'autorité de l'assertion, la grégarité de la répétition” (Barthes 1977).

mostro dello stereotipo⁶. Ammesso che il segno possa “scongelarsi”, cioè che possa riprendere il processo dialettico tra significante e possibili altri significati (e viceversa), ogni riuso del segno nella sua *forma* attuale lo confermerà e ne confermerà le ideologie.

In terzo luogo, da quanto detto sopra comprendiamo che il processo di *closure* sia necessario, ma che in certi casi questo si possa inceppare, che la pietrificazione non avvenga e l'interprete rimanga intrappolato nella sgradevole situazione di non poter compiere il processo di significazione, pur essendovi costretto. Possiamo trovare un illustre esempio di ciò nell'art. 4 del *Code Napoleon*. Questa raccolta di leggi vedeva nel giudice la “bocca della legge”, semplice interprete di un codice definitivo nel quale tutto era previsto. Coerentemente con questa visione, il giudice *eseguiva* il codice, e ogni esitazione era un puro inadempimento e portava al reato di denegata giustizia: “Le juge qui refusera de juger, sous prétexte du silence, de l'obscurité ou de l'insuffisance de la loi, pourra être poursuivi comme coupable de déni de justice”. L'incompletezza del codice non essendo ammessa, l'interprete era costretto a racchiudere (significare) un caso concreto in una fattispecie anche nel caso che questa non fosse prevista. Nella lingua possiamo ritrovare esempio di questo inceppamento in asserzioni quali “questo enunciato è falso”. Nel tentativo di interpretarle siamo costretti a decretarne l'indecidibilità: dopo due o tre iterazioni del tipo “se l'enunciato è vero allora è falso” – “ma se è falso allora è vero” si impone la sospensione, l'interruzione del processo valutativo che oscilla senza possibilità di raggiungere una convinzione soddisfacente in merito all'enunciato.

Un altro esempio è quello (frequente nei manuali informatici a fogli mobili o in documenti legali, specie americani) di pagine segnate dalla scritta “Questa pagina è stata intenzionalmente lasciata vuota”⁷. In questo caso il *sensu* del messaggio è chiaro, anche se risulta del tutto insoddisfacente il modo in cui questa convinzione viene raggiunta, cioè riempiendo la pagina e rendendo *ipso facto* falsa l'affermazione. Da questi esempi risulta che ad inceppare il meccanismo è spesso una qualche assenza. Così come il segno zero (“0”) è stato l'ultimo ad aggiungersi nella serie delle cifre, forse non si è ancora raggiunta una convenzione soddisfacente per il segno nel sistema linguistico che significhi “il nulla”.

4. Zeus e l'innocenza dei segni

Finora abbiamo compreso che ciò che chiamiamo segno è una determinazione temporanea, incompleta e talvolta fallace, derivante da una operazione arbitraria di chiusura, che avviene in un sistema ampiamente aperto e mobile in tensione tra due realtà tra loro irriducibili, all'interno delle quali abitano da una parte i significanti, dall'altra i significati con tutti i loro rispettivi eponimi.

Ma chi è Zeus? Chi opera la *closure* interrompendo un processo di valutazione potenzialmente infinito? Chi ha il potere di imporre *quel* significante a *quel* significato?

Si apre uno scenario di cui è possibile identificare due possibili estremi: da una parte abbiamo un segno che nasce da un processo arbitrario ma non intenzionale, potremmo dire naturale, e all'altro estremo un segno forgiato da mano umana come uno strumento, in vista di uno scopo, un fine predeterminato e forse non innocente. Nel mezzo possiamo immaginare una ampia gamma di casi

⁶ Tuttavia anche l'eccessiva *liquidità* del segno ha un carattere mostruoso. E la liquidità dei sistemi di riferimento e di valori è precisamente quanto di alienante il sociologo Zygmunt Bauman vede nella modernità.

⁷ “This page intentionally left blank.” Lo scopo è chiaramente quello di evitare che il lettore consideri la pagina vuota un errore di stampa.

intermedi.

Il primo estremo è ben rappresentato da Saussure, per cui l'attribuzione di significante e significato è operazione puramente arbitraria, una partita a scacchi in cui “i pezzi si spostano, o piuttosto si modificano, spontaneamente e fortuitamente” (Saussure 1972:109). Barthes però ricorda e amplia la critica di Benveniste alla pretesa arbitrarietà, e precisa, distinguendo ciò che avviene al singolo segno e ciò che invece riguarda il sistema linguistico:

arbitrario è il rapporto del significante e della “cosa” significata (del suono *bue* e dell'animale *bue*); ma come si è visto, per lo stesso Saussure il significato non è “la cosa” bensì la rappresentazione psichica della cosa (*concetto*). L'associazione del suono e della rappresentazione è il frutto di un tirocinio collettivo (per esempio l'apprendimento della lingua francese); questa associazione – che è la significazione – non è affatto arbitraria (nessun francese è in grado di modificarla), ma viceversa necessaria. Si è quindi proposto di dire che nella linguistica la significazione è *immotivata*; [...] In generale si dirà quindi che nella lingua il nesso fra il significante e il significato è contrattuale in via di principio, ma che questo contratto è collettivo, inscritto in una temporalità lunga (Saussure dice che “la lingua è sempre una eredità”) e quindi in un certo qual modo *naturalizzato* [...] (Barthes 1991: 46 c.vo ns.).

Anche tenendo conto di questa importante precisazione, questa visione sembra suggerire che la lingua “accada” come fatto sociale, come prodotto collettivo, senza che vi sia una volontà, una intenzione o una possibilità di intervento (per cui “nessun francese è in grado di modificarla”) e lascia quindi aperto il problema di chi sia Zeus, escludendo solo (per la lingua) che il dio si nasconda in qualcuno dei parlanti. Il mondo di Barthes, pur non essendo innocente come quello di Saussure, appare tale: “Il mondo è pieno di segni [...] la maggior parte delle volte li prendiamo per informazioni 'naturali'”, e “decifrare i segni del mondo significa lottare sempre con una certa innocenza degli oggetti” (*Id.*: 35).

All'altro estremo troviamo il mondo di Rossi-Landi, che si rispecchia nella cruda analisi marxiana la cui chiave è il *lavoro linguistico* teso alla produzione, scambio e uso di prodotti materiali e di segni verbali. *L'homo sapiens* di Rossi-Landi vive in un “mondo che il lavoro ha completamente trasformato e stratificato in innumerevoli prodotti” (Rossi-Landi 1968: 25), è un individuo che

impara a servirsi di innumerevoli programmi, o ad ubbidire ad essi. Solo in taluni casi l'individuo apprende i programmi d'uso in maniera diretta ed esplicita, sotto forma di istruzioni impartite e ricevute; nella stragrande maggioranza dei casi, egli li apprende implicitamente, via via che prova e riesce ad eseguirli (*Id.*: 24).

E il “lavoratore stesso può funzionare da materiale o da strumento o da fine o da prodotto di varie lavorazioni” (*Id.*: 17) . Ciò che rende molto attuale, nella nostra *knowledge society*, il mondo di Rossi-Landi, è che “il lavoro è anche trasmissione consapevole o inconsapevole di qualche sapere” (*Id.*: 8). L'importanza per il lavoratore di *funzionare* non può prescindere dalla sua competenza come soggetto interpretante, in quanto esecutore (come il giudice napoleonico) di codici condivisi. Rossi-Landi introduce in modo assai esplicito il concetto di *esecuzione* da parte dell'interpretante. Questo aspetto sarà di estrema importanza in seguito, quando affronteremo apertamente il tema del *codice*. Per il momento approfondiamo l'aspetto della *naturalizzazione*.

E' importante rilevare che anche nell'ipotesi di Barthes di una lingua “naturalizzata”, sia comunque presente un aspetto normativo, regolativo. Per coglierlo mi servirò della teoria della regolazione elaborata dal giurista americano Lawrence Lessig, che descrivendo la normatività nel *cyberspace* identifica 4 diversi mezzi di regolazione, intesi come mezzi per condizionare il

comportamento: oltre ai tre tradizionali fattori di regolazione, cioè (1) leggi, (2) norme sociali, e (3) il potere di regolazione *ex-ante* del mercato, Lessig introduce ciò che chiama (4) *architettura*.

And finally, there is a constraint that will sound much like “nature,” but which I will call “architecture.” I mean by “architecture” the world as I find it, understanding that as I find it, much of this world has been made. That I cannot see through walls is a constraint on my ability to snoop. That I cannot read your mind is a constraint on my ability to know whether you are telling me the truth. That I cannot lift large objects is a constraint on my ability to steal. That it takes 24 hours to drive to the closest abortion clinic is a constraint on a woman’s ability to have an abortion. That there is a highway or train tracks separating this neighborhood from that is a constraint on citizens to integrate. These features of the world—whether made, or found—restrict and enable in a way that directs or affects behavior. They are features of this world’s architecture, and they, in this sense, regulate (Lessig 1998: 663).

Disegnare vincoli (siepi, muri, cancellate, gradini, scalinate) non è solo architettura, ma un'azione di regolazione esplicita: significa alterare “il mondo così com'è” (*the world as I find it*). Qui Lessig pensa soprattutto alla normatività affogata nel codice informatico, ma il suo ragionamento si applica bene anche altrove. Ogni architettura (struttura progettata per uno scopo) è normativa in quanto facilita o inibisce determinati comportamenti. Questo fatto risulta particolarmente evidente nei nostri giorni nel caso degli artefatti tecnologici, per i quali si parla di *embedded normativity* (Brey, 2000), cioè di normatività incorporata, dotati di comportamenti programmati; tuttavia ogni epoca ha le sue tecnologie ed attraverso queste viene facilmente veicolata una regolazione, proprio perché – una volta introdotto efficacemente nell'ambiente – l'artefatto tende ad essere percepito come *naturale*. Questo è quanto accade oggi specie con la tecnologia informatica (si pensi alla tipica risposta “il computer non lo consente”) ed è successo ieri con la lingua, fattore efficace del *nation building* quando la nazione o lo Stato non erano un dato naturale, ma una necessità politica. Lo storico Hobsbawm, alla ricerca dell'origine della nazione e del nazionalismo, afferma che i processi democratici sono stati accompagnati da espliciti atti di costruzione dell'identità nazionale:

As it happened, the time when the democratization of politics made it essential to 'educate our masters' or to 'make Italians', to 'turn peasants into Frenchmen' and attach all to nation and flag, was also the time when popular nationalist, or at all events xenophobic sentiments and those of national superiority preached by the pseudo-science of racism, became easier to mobilize (Hobsbawm 1990: 91).

In questo processo, la costruzione della lingua è una *tecnologia* essenziale, in quanto veicola efficacemente simboli e dietro ad essi potenti passioni, che possono essere manipolate.

Languages become more conscious exercises in social engineering in proportion as their symbolic significance prevails over their actual use [...] whatever the motivation of planned language construction and manipulation, and whatever the degree of transformation envisaged, state power is essential to it (*Id.*: 112).

A completamento di questo quadro, Debord ci ricorda come la scrittura diventi la memoria dello Stato e costituisca la chiave per dominare anche il tempo:

Le temps irréversible est le temps de celui qui règne [...]. L'écriture est son arme. Dans l'écriture, le langage atteint sa pleine réalité indépendante de médiation entre les consciences. [...] une mémoire impersonnelle, qui est celle de l'administration de la société. “les écrits sont les pensées de l'état; les archives sa mémoire” (Novalis) (Debord 1967: 131)⁸.

⁸ Al punto che Ernest Renan mette in guardia sulla pericolosità degli studi storici funzionali alla costruzione della

Ecco dunque che si svela una delle “tecnologie” che incorporano normatività, artefatto che produce e riproduce segni. Se anche si volesse dubitare della lingua come tecnologia per modificare l'architettura sociale, è possibile trovare almeno un altro potente strumento che è stato usato nella storia come mezzo di costruzione fortemente simbolica dell'identità (una *tecnologia del sé*, direbbe Foucault): il *censimento*, attraverso il quale l'individuo è costretto ad asserire una appartenenza quale quella nazionale, ad operare una *closure* che vede se stesso come segno, anche quando questa non è minimamente sentita (Hobsbawm 1990:100). Queste operazioni agiscono, definendoli, sui codici della comunicazione sociale. Sono estremamente delicate perché si tratta del codice (come diceva Rossi-Landi) secondo il quale noi stessi funzioniamo, quelle che ci consentono di leggere il “mondo così com'è”.

In questa terza parte ci siamo avvicinati quindi all'identità di Zeus, colui che ha il potere di agire sul segno: da una parte si tratta di una collettività, che attraverso l'uso continuo dei segni che trova nella “natura” che lo circonda li rafforza, dall'altra vi sono degli attori che alterano questa “natura” scientemente, modificandone l'architettura. Ora occorre sviluppare meglio un termine, quello di *codice*, che abbiamo incontrato sia nell'analisi di Rossi-Landi, per cui la lingua è portatrice di un *ordine* inteso come comando al quale il lavoratore linguistico obbedisce, sia, nella terminologia semiotica, come insieme di simboli indispensabili per una efficace ricostruzione di un *messaggio* a partire da un insieme di *segnali* ricevuti dal destinatario.

5. Il codice

Il significato del termine *codice* non è univoco: si tratta di una volpe particolarmente agile che fugge al centro di un campo semantico in cui vedo quattro poli:

1. raccolta di leggi, norme, comportamenti ordinati, come nel caso del *Code Napoleon*. In senso più lato: un'etica (insieme di valori, codice deontologico), un'etichetta (codice di comportamento, moda, *dress-code*);
2. insieme di simboli condivisi usati per la comunicazione (Shannon 1948:2)⁹, attraverso la decodifica di un *segnale* in un *messaggio*, come nel caso della lingua. I codici *segreti* offuscano la comunicazione ad eccezione che per mittente e destinatario. In senso lato tutte le forme di comunicazione che si rifanno ad una forma prescritta e condivisa, interpretabile come un segnale: codice architettonico, pittorico, estetico, ecc.;
3. insieme di istruzioni per computer. Il codice informatico (*software*) serve ad impartire ordini al calcolatore, strutturati in programmi scritti in particolari linguaggi; le istruzioni possono essere trascritte in varie forme (sorgente, binario)¹⁰;
4. codice genetico: corrispondenza tra sequenze di basi e amminoacidi nella sintesi proteica.

Alcuni dei punti si sovrappongono: le leggi comunicano e alcune forme di comunicazione sono prescrittive come le leggi; inoltre vi sono omologie tra codice informatico e genetico che non possono

nazione: “L'oubli et je dirai même l'erreur historique sont un facteur essentiel de la formation d'une nation et c'est ainsi que le progrès des études historiques est souvent pour la nationalité un danger” (Hobsbawm 1990: 12n).

⁹ Nel noto schema di un generico sistema di comunicazione *l'informazione* fluisce da una *sorgente*, sotto forma di *messaggio*, verso un *trasmettitore*, che inoltra un *segnale codificato* nel *canale* (soggetto a *rumore*). Questo viene raccolto da un *ricevitore*, che ricostruisce il messaggio e lo inoltra ad un *ricevente*.

¹⁰ Nella forma *sorgente* il programma è scritto in un linguaggio di alto livello leggibile dal programmatore umano, il quale può alterarlo. Nella forma *binaria* (o *oggetto*) è eseguibile (cioè decodificabile ed interpretabile come insieme di istruzioni elementari) direttamente dal calcolatore.

essere affrontate in questa sede. Ecco però alcune caratteristiche trasversali ai 4 poli:

1. il codice è una collezione, una pluralità legata e strutturata. Esiste quindi un legante che raccoglie tra loro leggi, simboli, istruzioni, sequenze. La struttura è determinante perché il codice si formi e venga riconosciuto come corpo: un singolo elemento non è sufficiente per un codice.
2. Il codice esprime (e spesso simultaneamente nasconde) una corrispondenza e un ordine, nel duplice significato di (1) *insieme ordinato*, o ripartizione secondo un determinato criterio; e (2) *comando* (per Barthes, rispettivamente *repartition*, *commination*). In entrambe le accezioni il codice è solitamente riferito ad un *sistema* dal quale è distinto ma che contribuisce a far funzionare regolandone le azioni. Il codice in questo senso *regola* il sistema (giuridico, linguistico, informatico, biologico) e simultaneamente ne descrive la *struttura*. Ha valenza simultaneamente *descrittiva* e *prescrittiva*.
3. Nel codice sono impliciti diversi scopi, tra i quali però è sempre presente lo svolgere un'*azione conservativa-replicativa* nei confronti del sistema: i comportamenti prescritti o vietati dal codice lo rendono stabile e consentono la sua riproduzione: il codice giuridico e le norme sociali riproducono la società e le istituzioni, oltre che le norme stesse; la lingua riproduce lo stato¹¹ del mittente nel destinatario, oltre che perpetuarsi in questa trasmissione; il DNA consente la vita e la riproduzione degli esseri viventi. In generale il codice prescrive una serie ordinata di azioni la cui sistematica applicazione svolge un'azione ordinatrice e riproduttiva complessiva.

Senza approfondire l'analisi o tentare definizioni, mi accontento di notare che il codice ha la caratteristica di usare se stesso per perpetuarsi: le leggi si trasmettono e possono essere alterate da leggi, la lingua si perpetua e cambia attraverso l'uso della lingua, un programma per calcolatore viene replicato e può essere alterato da codice per calcolatore, così come il DNA per mezzo di DNA (si pensi anche al caso dei virus, informatici e biologici¹²).

Un sistema costituito da una serie di componenti che interagiscono tra loro, deve appoggiarsi ad un codice perché questi possano scambiarsi informazioni e comandi. In conclusione possiamo osservare che il controllo del codice costituisce una forma di regolazione molto potente perché è in grado di determinare il funzionamento di un sistema, condizionare la sua struttura e sovente anche la sua capacità di riprodursi. In sintesi, il controllo del codice comporta il controllo del sistema stesso¹³.

6. Chi è Zeus?

Nella nostra caccia cominciano ad aprirsi le nubi, e intravediamo lo Zeus capace di creare, pietrificandoli, i segni: da una parte ha ragione Saussure: i codici si autoregolano e sicuramente la storia delle stratificazioni di segni ne determina il “tesoro”. Dall'altra non possiamo ignorare che i segni sono strumenti potenti sui quali è possibile agire, anche attraverso i codici che servono ad interpretarli.

¹¹ Generalizzo così con termine “sistemico” la serie di termini che Rossi-Landi (1985: 33) elenca tra quelli trovati in letteratura per indicare quanto accade nella “scatola nera del cervello” delle persone coinvolte nello scambio di segni.

¹² Varrebbe la pena di indagare sui “virus” linguistici o giuridici.

¹³ Le implicazioni politiche sono evidenti. Il “*Piano di rinascita democratica*” della Loggia massonica P2 del 1982 prevedeva infatti: “*l'immediata costituzione di una agenzia per il coordinamento della stampa locale [...] e della TV via cavo da impiantare a catena in modo da controllare la pubblica opinione media nel vivo del Paese.*”

http://it.wikisource.org/wiki/Piano_di_rinascita_democratica_della_Loggia_P2

Poter agire sul codice significa poter agire sul sistema di comunicazione sia nella sua riproduzione che nel suo funzionamento. Rossi-Landi ha molto lucidamente descritto il fenomeno nel caso della lingua:

Ritengo possibile sostenere che su ogni mercato linguistico-comunicativo la classe dominante possiede privatamente il linguaggio nelle tre dimensioni (i) controllo del codice o codici e delle modalità i codificazione; (ii) controllo dei canali cioè delle modalità di circolazione dei messaggi; (iii) controllo delle modalità di decodificazione e interpretazione. [...] Su tale fondamento si può anche proporre la definizione di “classe dominante” come la classe che possiede i suddetti controlli (Rossi-Landi 1968: 249).

Possiamo infine chiederci se la generalizzazione fatta poco sopra, che vede i codici attivi in sistemi diversi da quello linguistico (norme, *software*, DNA), vale anche sul loro controllo. Nel caso di leggi, norme e consuetudini è evidente che essendo prodotti sociali sono sotto il controllo di elaborati meccanismi (codici) per la loro produzione e riproduzione, i quali si trovano al centro della lotta per il potere. Per gli altri due dei quattro codici considerati, è evidente una crescente azione umana (ed economicamente motivata) tendente al loro controllo. Rossi-Landi parlerebbe forse di “privatizzazione dei mezzi di produzione segnica”, per controllare i quali vengono messi in moto tutti i meccanismi ideologici di facilitazione della decodifica. Infatti il codice genetico non è solo soggetto ad indagini al fine di scoprirne i segreti, ma di interferenza attiva e di proprietarizzazione, in modo conclamato per quanto riguarda il regno vegetale: si vedano gli organismi geneticamente modificati (OGM) e la brevettabilità del genoma. Il codice informatico è in situazione analoga: i programmi per calcolatore di maggior uso, inclusi quelli che regolano l'accesso alle informazioni in Internet sono sotto il controllo di pochi monopolisti, di cui risulta particolarmente evidente la posizione dominante tra i sistemi operativi e i motori di ricerca. Si può estendere alla produzione segnica in genere (in particolare a quella genetica ed informatica) ciò che Rossi-Landi scrive per il lavoratore linguistico:

Quel che succede allora è che il singolo parlante, non possedendo alcun controllo dei codici e dei canali, vien a trovarsi in una posizione analoga a quella del singolo lavoratore non linguistico. Divenendo operaio, costui più non segue il processo lavorativo e di produzione cui pur appartiene (*Id.*: 250).

Pensiamo dunque all'agricoltore che usa semi OGM che gli vengono forniti e che non può selezionare varietà differenti, o al programmatore di *software* proprietario (cioè ceduto completamente all'impresa produttrice di software, e non rilasciato in forma sorgente): già oggi non hanno più alcun controllo su ciò che producono. Certo vi sono delle reazioni: significative sono quelle di opposizione agli OGM, ma anche di consenso verso il movimento Free Software e la strategia commerciale Open Source. Questi ultimi vedono come eticamente necessario ed economicamente vantaggioso che il codice per calcolatore sia liberamente accessibile e modificabile: sono movimenti al centro di una filosofia di apertura che riguarda tutta la produzione culturale¹⁴.

Zeus prende qui (secondo il suo costume) molte forme diverse, ma ci inganneremmo se privilegiassimo la ricerca di attori che agiscono nel mondo costruito ed artificiale (nelle parole di Barthes: *l'autorité de l'assertion*) e trascurassimo l'attore naturale, quello più apparentemente innocente e soprattutto quello che gli consente di assumere tutti gli altri volti (grazie *la grégarité de la répétition*).

¹⁴ Si vedano i movimenti *Creative Commons* per la produzione artistica e l'iniziativa *Open Access* per quella accademica. Rispettivamente: <http://www.creativecommons.org> e <http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>

7. *Senso comune, ideologia e simulacri*

Il senso comune è forse il vero codificatore, la suprema autorità capace di impietrire il segno e renderlo inscalfibile, o viceversa capace di sgretolarlo. Per Gramsci, “senso comune” è la “concezione del mondo diffusa in un’epoca storica nella massa popolare”, contrapposta alla filosofia “come concezione del mondo con caratteri individuali spiccati”. Tuttavia le due sono in comunicazione:

Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di “senso comune”: è questo il documento della sua effettualità storica. Il senso comune non è qualcosa di irrigidito e immobile, ma si trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e opinioni filosofiche entrate nel costume. Il “senso comune” è il folklore della “filosofia” e sta di mezzo tra il “folklore” vero e proprio (cioè come è inteso) e la filosofia, la scienza, l’economia degli scienziati. Il “senso comune” crea il futuro folklore, cioè una fase più o meno irrigidita di un certo tempo e luogo (Gramsci 1972: Q1,65,76).

Il senso comune¹⁵, così descritto, è parte della natura, fa parte del “mondo così come lo trovo” e contribuisce a mutarlo progressivamente includendo il “mondo così com’è stato fatto”. Il senso comune, oltre a contribuire alla percezione del mondo e alla propria riproduzione, costituisce anche il *corpus* di codici che consentono l’interpretazione di qualsiasi messaggio transitato a livello sociale. Influenzare il senso comune significa influenzare il modo in cui viene percepito il messaggio stesso, intervenendo sul processo semiotico di decodifica dei segni che lo compongono, chiudendoli ad un determinato livello di interpretazione. Ciò può avvenire caricando il segno di connotazioni, o facendo sì che sia l’ampiezza del significato risulti impoverita dal troncamento di una catena di significati con la prevalenza di uno di essi, o che un dato significato sparisca dopo essere stato sostituito da uno diverso, o ancora attraverso l’invenzione di un nuovo segno che ne sopprime un altro di cui non sono gradite le connotazioni. A ricordare quanto detto da Debord sull’azione della scrittura nel tempo, va notato che agire sul senso comune in quanto codice per la decifrazione del messaggio consente di operare su *qualsiasi* messaggio, inclusi quelli già trasmessi, registrati e storicamente consolidati, se necessario offuscandoli. Se cambia il codice comune con il quale questi vengono interpretati, per coglierne il significato originale occorrerà prima ripristinarne il codice originale.

Come osserva Stuart Hall:

il senso comune [...] appare naturale come l’aria che respiriamo. E’ semplicemente dato per scontato in pratica e in teoria e costituisce il punto di partenza (mai analizzato e messo in discussione) di ogni conversazione, la premessa per ogni programma televisivo. La speranza di ogni ideologia è di passare inavvertitamente dalla Storia a dato naturale e quindi diventare invisibile e di operare inconsciamente (Hall 1978: 8 in Allum 1997: 72).

Tra tutte le forme che l’ideologia può prendere per incarnarsi in un segno e riuscire nello scopo di passare al senso comune, quella del simulacro sembra la più promettente. A un segno efficace o a un codice valido ne viene sostituito uno inefficace, fasullo, che per il fatto di trovarsi al posto di uno vero ha veri effetti. Infatti, come scrive Cristina Zorzella, consente di mettere in atto un inganno:

¹⁵ E’ possibile ravvisare una analogia tra senso comune e il concetto Hjelmsleviano di “apprezzamento collettivo” come livello sociale gerarchicamente superiore a tutti gli altri, perché “direttamente pertinente dal punto di vista linguistico ed antropologico” (Galassi 1997: 46). Scrive Hjelmslev: “Ogni sostanza semiotica [...] implica molteplici livelli [...]. Sembra che a capo di questo ordine gerarchico sia il livello di apprezzamento collettivo che [...] può essere considerato come la sostanza per eccellenza, l’unica sostanza [...] che dal punto di vista semiotico sia immediatamente pertinente.” (*Ibidem*).

La differenza che si gioca tra la *mimesis* come imitazione e la *mimesis* come inganno è la stessa che si gioca tra la copia e il simulacro. Come ha osservato Deleuze “le copie posseggono in secondo grado, sono pretendenti ben fondati, garantiti dalla somiglianza”, mentre “i simulacri sono come i falsi pretendenti, costituiti su una dissimilitudine, implicante la perversione, uno sviamento essenziali”. [...] nel simulacro il problema non è più quello della somiglianza (copia), ma quello della ricezione, vale a dire dell'immagine (deformata) che viene recepita dall'osservatore (Zorzella 2007: 117).

Un aneddoto divertente ed emblematico può servire a comprendere la portata e l'efficacia del simulacro. I produttori di carte topografiche introducono usualmente delle false località, inesistenti nella realtà, dette trappole (“*copyright traps*”), per dissuadere i concorrenti sleali dal copiare il proprio lavoro: nel caso uno di questi toponimi comparisse nella carta di un concorrente, sarebbe facile rilevare e denunciare la sua condotta illecita. Ciò è quanto accaduto con la località *Agloe*, sita nello stato di New York, USA: inserita come *copyright trap* in una mappa della Esso, è comparsa nella carta di un concorrente. Successive indagini hanno però appurato che il nome si era magicamente manifestato come toponimo anche nella realtà, assegnato da qualcuno che aveva effettivamente costruito nell'area e battezzato la località guardando proprio su una carta Esso (Anonimo 2006:62). Questo esempio è un caso concreto di ciò che Baudrillard ha chiamato “precessione del simulacro”, cioè – nel nostro caso – di “mappa che precede il territorio”:

Il ne s'agit plus d'imitation, ni de redoublement, ni même de parodie. Il s'agit de substitution au réel des signes du réel, c'est-à-dire d'une opération de dissuasion de tout processus réel par son double opératoire, machine signalétique métastable, programmatique, impeccable, qui offre tous les signes du réel et en court-circuite toutes les péripéties (Baudrillard 1981: 10).

Come può avvenire questo? Lasciando quasi invariato il significante e sostituendolo con una sua connotazione svuotata di senso, quale può essere un rito vuoto o un mito che conservi il riferimento al significato originale *senza però funzionare*. La sostituzione di un codice funzionante, effettivo, capace di riprodursi, con un simulacro non funzionante, solo dimostrativo, richiede un certo tempo per essere smascherata, e nel frattempo il passaggio nel senso comune e nell'invisibile potrebbe essere già avvenuto.

Si possono produrre altri esempi –meno innocenti– di simulacri: il codice genetico sterile dei semi geneticamente modificati è un esempio di sostituzione di un codice funzionale, capace di riprodursi (come ha fatto per centinaia di milioni di anni), con uno privo di tale caratteristica ma funzionalmente analogo. Con gli OGM questa operazione consente che venga “privatizzata” la facoltà di produrre semi con determinate caratteristiche e “proteggere” gli investimenti economici di chi i semi ha prodotto. Il potente significante rappresentato dalle parole “proprietà intellettuale” protegge la sterilità del seme. Si tratta di un altro esempio di simulacro, dato che il significato originario delle parole “proprietà intellettuale” si riferisce ad un insieme di leggi (quelle sul diritto di copia, brevetti e marchi) pensata appunto per consentire la diffusione e la replicazione del frutto dell'intelletto, e non il consolidamento dei monopoli creatisi sfruttando tali leggi.

Un esempio ancor meno innocente dei precedenti riguarda i processi democratici. In particolare quel processo che vede gli elettori designare tramite elezione i propri rappresentanti: si tratta di un atto che è un segno che ha come significante il rito del voto, e come significato una lunga cascata di altri atti-segni essenziali al mantenersi di un codice aperto che garantisca la riproduzione di uno Stato, un'economia e di una società civile liberi. Sostituire questo segno con un altro, che mantiene intatto il

rito (il significante) ma che vede gli elettori scegliere i propri candidati da una lista proposta dai partiti comporta la sostituzione del *voto* come segno funzionante di democrazia con un simulacro, un segno sterile.

Per concludere vengono in mente le sarcastiche parole dello scrittore russo Pelevin, il quale scrive:

Occorre ricordare che il termine “democrazia” spesso citato dai moderni media, non ha affatto lo stesso significato che nel IX e all'inizio del XX secolo. Si tratta di un caso di omonimia: la vecchia parola “democrazia” derivava dalla radice greca “demos”, che vuol dire la gente, mentre la nuova deriva dall'espressione ”demo-version” (Pelevin 2000: 113).

Il termine *demo version* in gergo informatico indica un programma dimostrativo, privo di qualsiasi funzionalità reale, che però appare e si comporta esattamente come quello vero. Si tratta, appunto, di un simulacro.

BIBLIOGRAFIA

ALLUM, P.

1997 *Democrazia reale*, UTET, Torino.

ANONIMO

2006 *The word: Copyright trap* New Scientist, n.2574, 21 October. p. 62

BARTHES, R.

1985 *L'aventure sémiologique*, Paris, Seuil, tr. it. Barthes 1966 e Barthes 1991.

1966 *Elementi di semiologia*, Torino, Einaudi.

1977 *Leçon inaugurale au college de France*, registrazione <http://www.ubu.com/sound/barthes.html> (consultato il 26-11-08).

1991 *L'avventura semiologica*, Torino, Einaudi.

BAUDRILLARD, J.

1981 *Simulacres et simulation*, Paris, Editions Galilée.

BAUMAN, Z.

2007 *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza.

BERTALANFFY, L. VON

1968 *General Systems Theory*, New York, Braziller.

BREY, P.

2000 *Disclosive Computer Ethics: The Exposure and Evaluation of Embedded Normativity in Computer Technology*, ACM SIGCAS Computers and Society Volume 30, Issue 4 (December 2000), special issue: CEPE 2000.

DEBORD, G.

1967 *La société du Spectacle*, Paris, Buchet-Castel; 1992, Paris, Gallimard.

GALASSI, R.

1991 *L'interpretazione in Peirce e Hjelmslev*, In *Ethos e Cultura*, Padova, Antenore.

1997 *Lotman, la 'semiotica' e Saussure*, in Galassi, De Michiel, *Il simbolo e lo specchio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

GRAMSCI, A.

1972 *Quaderni del carcere*, Einaudi, Milano, Citato in In Guido Liguori, «senso comune» e «buon senso» nei quaderni del carcere, maggio 2005, International Gramsci Society Italia <http://www.gramscitalia.it/senso.htm> (consultato il 26-11-08).

GRAVES, R.

1955 *The Greek Myths*, London, Penguin, trad. it. Graves 1983.

1983 *Miti greci*, Milano, Longanesi.

HALL S., CRITCHER C., JEFFERSON T., CLARKE J., ROBERTS B.

1978 *Policing the Crisis*, London, Macmillan.

HOBSBAWM, E. J.

1990 *Nations and nationalism since 1780*, Cambridge, University Press.

LAWSON, H.

2001 *Closure: A Story of Everything*, New York, Routledge.

LESSIG, L.

1998 "The New Chicago School." *The Journal of Legal Studies* 27, no. s2 (June 1, 1998): 661-691.

LOTMAN, J.

2005 *On the semiosphere*, Sign Systems Studies 33.1:205-229.

ROSSI-LANDI, F.

1968 *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, 2003, Milano, Bompiani.

1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*, 2006, Milano, Bompiani.

PEIRCE, C.S.

1935-1966 Peirce, C.S., *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 8 volumi, vol. 1-6, a cura di Charles Hartshorne e Paul Weiss, vol. 7-8, a cura di Arthur W. Burks. Cambridge, Mass.: Harvard University.

PELEVIN, V.

1999 *Поколение "П"*, trad. ita. 2000.

2000 *Babylon*, Milano, Mondadori.

RYLE, G.

1949, *The concept of mind*, , trad. ita. *Il concetto di mente*, 2000, Bari, Laterza.

SAUSSURE, F. DE

1922 *Cours de linguistique generale*, Payot, Paris, trad. ita Saussure 1972.

1972 *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.

SHANNON, C.E.

1948 *A mathematical theory of communication*. Bell Systems Technical Journal 27:297-423

ZORZELLA, C.

2007 *Il segno e la mimesis*, "Janus. Quaderni del Circolo Glossematico" 7: 221-235, Vicenza, Terra Ferma.